Modulazioni Temporali

Data 18 maggio 2021

Torino, Teatro Gobetti: lo strazio di Felicita per Lorena Senestro

di Davide Maria Azzarello

E rivedo la tua bocca vermiglia / così larga nel ridere e nel bere, / e il volto quadro, senza sopracciglia, / tutto sparso d'efelidi leggiere / e gli occhi fermi, l'iridi sincere / azzurre d'un azzurro di stoviglia….

Trasportare un testo poetico moderno sul palco di un teatro è quasi sempre un'operazione degna di nota. Se poi non si tratta di una mera lettura ma di una vera e propria riformulazione dell'opera in chiave interpretativa, allora una visione è necessaria. Se, infine, non ci si limita a celebrare un autore tramite i suoi versi, ma si crea un nuovo mondo a misura del protagonista di quei versi, allora la magia è pressoché assicurata.

La programmazione dello **Stabile**, a **Torino**, continua con un ritmo serrato: la scorsa settimana, **dall'11 al 16 maggio**, è andato in scena al **Teatro Gobetti** di via Rossini ***La signorina Felicita, ovvero la Felicità***. Nei panni dell'arcinota fanciulla, **Lorena Senestro**; alla regia, **Massimo Betti Merlin**. Lo spettacolo (proposto per la prima volta nel 2016 sempre allo Stabile, che lo ha prodotto) è una possibile ri-codificazione drammaturgica del celeberrimo testo di Gozzano che racchiude in sé gran parte dei temi

cari al crepuscolarismo. Qui, però, Guido è assente: è morto a soli trentadue anni, di tisi (ovviamente); e in scena sopravvive solo lei, la fanciulla *priva di lusinga*, che col padre *quasi bifolco* (**Andrea Gattico**) ricorda quell'affascinante avvocato torinese che non si occupava di legge, ma… di poesia. Finalmente, Felicita racconta la sua versione dei fatti: Guido è stato il suo primo e forse unico amore, nonché il baluardo effimero di una vita che lei non avrebbe mai potuto vivere. E nonostante il testo teatrale non sia molto di più che la poesia stessa riorganizzata, dai toni, dai modi e da certi gesti s'intuisce che la giovane vuole anche problematizzare la sua figura: sì, lei non è bella, non è una sofisticata damina di città; è una modesta ragazza di campagna poco istruita, ma è anche una donna compresa nel proprio ruolo, poiché ha capito chi è davvero l'avvocato, e soprattutto ha colto che anche se non medita su Nietzsche, lo renderebbe comunque più felice di qualunque *intellettuale gemebonda*. Felicita magari non è brava con le parole, né sa rendere retoricamente quello che si smuove nel suo subconscio, ma non è stupida: sa che Guido, in qualche modo che lei non può razionalizzare, non vuole essere sé stesso, *non più l'esteta gelido, il sofista*; lui anela una vita più semplice, meno consapevole (*come tuo padre, come il farmacista…*). Il risultato, quindi, è un monologo straziato, di chi vorrebbe soccorrere chi non può (o non vuole) essere aiutato. Felicita e suo papà si muovono in una Vill'Amarena di cui vediamo solo l'interno: *Silenzio! Fuga delle stanze morte! / Odore d'ombra! Odore di passato! / Odore d'abbandono desolato! / Fiabe defunte delle sovrapporte!* … la scenografia è davvero graziosa, fatata, ma anche lugubre, scura; sembra quella sala sproporzionata dove l'Alice di Lewis Carroll beve per rimpicciolirsi e mangia per ingrandirsi. Un tavolo gigante, un vassoio di tazze e bicchieri frantumati, il pianoforte per il padre di Felicita, una scala che è anche una sedia, la cornice del quadro da cui talvolta fuoriesce il fantasma della dama, e poi tanti cerchi di legno appesi al soffitto che ruotano inerti come dei posatoi senza uccellini, o delle altalene senza bambini. Questo *arredo squallido e severo* è opera di **Francesco Dell'Elba**, che ha curato anche le luci e col quale bisogna complimentarsi.

Lo spettacolo, insomma, è piuttosto riuscito. Si percepisce tutto il bifrontismo del Gozzano autore, qui traslato su una Felicita che oscilla perennemente fra ciò che è e ciò che una parte di lei vorrebbe essere: la giovane in fin dei conti ritiene di essere risolta, non crede di poter sognare altro perché le mancano gli strumenti per farlo; ma l'amore per un poeta tanto colto tradisce la voglia di essere qualcun'altro, la sete di conoscenza, il desiderio (per lei, forse, inesprimibile) di allargare i propri orizzonti verso esperienze e realtà altre rispetto alla vita nel Canavese. La messinscena, dunque, indaga in maniera capillare quella lacerazione esistenziale che affligge coloro che sentono di essere nel posto o nel momento sbagliati: è un'ode a chi vive disperso fra quelle domande che tanti altri, più semplicemente, scelgono di non porsi per paura della risposta. Felicita, in bilico sulla scala, sembra domandarci: e voi? Voi, che di sicuro sarete qualcuno, chi vorreste essere davvero?

Davide Maria Azzarello

Fotografia di Andrea Macchia

https://www.modulazionitemporali.it/torino-teatro-gobetti-lo-strazio-di-felicita-per-lorena-senestro/